

Fabio Savi, “il Rambo”

Un lungo racconto. Così Fabio Savi fa verbalizzare, davanti ai magistrati di Bologna che lo interrogano, le sue ultime ore:

«Il giorno in cui venne arrestato Roberto, ricordo che di mattina notai di essere seguito prima da una Fiat Panda rossa e successivamente da una Fiat Tipo bianca, nonché da altre autovetture. Dopo varie manovre, riuscii a seminare i miei controllori. In tarda mattinata tornai a casa tranquillamente con la macchina di Roberto, una Lancia Thema, ma non trovai nessuno e per nessuno intendo la Polizia. Insieme a me ad Eva c'era Roberto, che sarebbe poi stato arrestato quella sera. Pensammo di far sparire tutto, anche le armi. Lui disse che non voleva far uscire dal proprio garage i soldi e che quindi era inutile fare sparire le armi perché, trovando il denaro, saremmo stati identificati come gli autori delle rapine, come se avessimo avuto ancora le armi.

(...) Dopo i fatti descritti, tutti e tre tornammo a Bologna. Notammo che c'erano delle auto della Polizia nei pressi dell'abitazione di Roberto. A bordo di una di queste auto civetta, Roberto riconobbe un collega. Roberto ribadì il concetto che secondo lui la Polizia era lì per altre persone. Dopo poco egli si recò a lavorare.

Io tornai a Torriana con Eva a bordo della mia vettura Peugeot rossa. Giunto nei pressi di casa, vidi che c'erano anche lì diverse auto civetta. Sono tornato allora verso Bologna per cercare Roberto. Lo chiamai anche sul suo cellulare, ma non rispondeva nessuno.

Eva a tutti i costi voleva tornare a Torriana per prendere le sue cose. Non ho aderito ovviamente alla sua richiesta.

Ci siamo diretti in autostrada, fermandoci nell'area di servizio di Cantagallo. Io ho dormito un paio d'ore. Poi in macchina abbiamo raggiunto Forlì. Da Forlì a Faenza siamo andati in taxi. Da Faenza a Milano in treno. Da Mestre a Pontebba sempre in treno, quindi da Pontebba a Tarvisio in autobus e successivamente da Tarvisio a Pontebba di nuovo in autobus. Dalla fermata dell'autobus abbiamo proseguito a piedi fino all'area di servizio, accedendovi da un cancellino girevole che permette di passare dalla statale all'autostrada, in zona area di servizio.

Mi recai nell'area di servizio perché avevo l'intenzione di salire su di un camion e passare in tal modo il confine. Sono stato nell'area di servizio dalle 21.30 fino alle 00.30 (nella notte tra il 22 e il 23 novembre, NDA). In quelle ore ho avuto parecchie discussioni con Eva, la quale non voleva tornare definitivamente in Ungheria.

Dopo le discussioni ho pensato ai miei cari e a tutti i problemi che una mia latitanza avrebbe loro provocato. Ho pensato a mio figlio.

Fatto sta che ho rinunciato all'idea di espatriare, non potendo sopportare un distacco definitivo dai miei affetti.

Ero sicuro che prima o poi nell'area di servizio sarebbe arrivata la Polizia. Così è accaduto. Quando sono stato fermato, la pistola l'avevo riposta dalla cintola dei miei pantaloni nella borsa che avevo con me».

Vero o falso che sia questo racconto e il vorticoso giro di spostamenti da lui descritto, Fabio Savi viene catturato, assieme alla sua compagna Eva Edit Mikula, giovedì 24 novembre 1994, alle 2.35 di mattina nell'autogrill della stazione di servizio di Fella, sulla A 23, esattamente a ventisette chilometri di distanza dal confine con l'Austria. Ha perso ogni speranza di raggiungere l'Ungheria, l'unico posto dove conosce qualcuno in grado di aiutarlo. Eva non vuole seguirlo. Per nulla al mondo, dopo essere arrivata in Italia, tornerebbe a casa. Fabio non spiccica una parola di ungherese. Senza Eva sarebbe perduto. Si arrende.

Ma chi è davvero Fabio Savi? E' proprio lui il killer più spietato, il vero Rambo della banda della Uno bianca?

Trentaquattro anni, fisico massiccio ma atletico, lineamenti marcati, un fare spavaldo, la sua donna, Eva, lo ha dipinto ai magistrati come un uomo dal temperamento nevrotico, capace di grandi tenerezze e improvvisi slanci, ma anche di ire funeste.

A guardarlo non sembra neppure il fratello di Roberto e difatti i due hanno un legame di sangue solo da parte di padre. La vera madre di Roberto muore quando il bambino ha appena due anni. Suo padre, Giuliano, si risposa e dalla nuova unione nascono Fabio ed Alberto. Per tenere unita la famiglia, Giuliano, non racconterà mai ai figli la verità. La scopriranno loro, una volta arrestati.

Come Roberto però, anche Fabio ha un carattere chiuso. Da ragazzo non ama la compagnia dei suoi coetanei, lascia la scuola al primo anno di Istituto magistrale. Niente discoteche, poche ragazze, quasi nessun amico. I suoi veri amici sono i suoi fratelli, specie Roberto. Studi, pochi. Poi subito a lavorare, prima come carrozziere in autofficina, poi cerca di mettersi in proprio ma non ce la fa. Lavora come cameriere, poi come imbianchino quindi prende a viaggiare sui camion. Ma anche quel lavoro dura poco.

Nel 1980 fa domanda per entrare in Polizia: scartato per un difetto alla vista. A chi lo conosce dice di fare il rappresentante di prodotti per auto. La sua seconda passione sono le moto di grossa cilindrata. Con i primi soldi delle rapine ne compra una, una Suzuki 1.100 sedici valvole rosso fuoco.

La sua prima passione, quella vera, sono invece le armi.

Racconterà la moglie, Maria Grazia Angelini, sposata nel 1985, che quelle armi il suo Fabio le accarezzava, le vezzeggiava, a volte ci parlava. Frequenta il poligono di tiro di Rimini ed è bravissimo, un tiratore scelto. Nel 1989 gli nasce un figlio e torna a vivere nella casa paterna di Villa Verucchio, non lontano da Rimini, ma tre anni dopo il matrimonio è già finito. In un viaggio in Ungheria, Roberto ha conosciuto una romana di origine ungherese, Eva Mikula. La donna lo raggiungerà in Italia nell'aprile del 1992 e insieme andranno a vivere in uno squallido residence di Torriana, sempre vicino a Rimini: tre stanze, quella da letto senza finestre.

Il suo rapporto con Eva non è un rapporto facile. Lei ai magistrati lo descrive come un uomo fondamentalmente violento, brutale, essenzialmente sadico, dai gusti sessuali perversi, ossessionato dal passato della sua donna, oppressivo ed ossessivo. A lei, Eva Mikula, Fabio ha raccontato tante cose. Eccone un repertorio, ricavato dall'interrogatorio di Eva del 3 dicembre 1994:

«Per quel che concerne l'appartenenza di Fabio Savi ai servizi segreti italiani, così come ho già riferito nel corso dell'interrogatorio del 26 novembre 1994, debbo dire che, durante il viaggio che abbiamo compiuto nel sud d'Italia, mentre ci trovavamo a nord di Napoli, Fabio mi ha confidato di essere stato recluso nel carcere militare di Gaeta. Come ho già detto, Fabio non mi ha mai indicato il periodo in cui è entrato e quello in cui è uscito dal carcere.

Ricordo però che fin da quando giunsi a Torriana, il 2 aprile 1992, Fabio nascondeva nel garage dell'abitazione un vecchio paio di anfibi e una cintura militare. Fabio mi diceva che un tempo era in possesso anche di una tuta mimetica. Fabio mi ha detto che utilizzava questi oggetti quando faceva parte dei servizi segreti.

Ogni volta che Fabio accennava all'argomento mi diceva che i fatti della banda della Uno bianca non erano nulla in confronto a ciò che aveva fatto nei servizi segreti.

Ricordo che nell'aprile del 1992 giunse una telefonata che Fabio ricevette sul proprio cellulare. Ricordo il particolare in quanto non avevamo ancora allacciata la linea telefonica della Sip. I discorsi tra Fabio e il suo interlocutore non erano chiari, parlavano in codice e il suo interlocutore gli chiese se avesse voluto tornare a fare il camionista. Successivamente Fabio mi spiegò che quella frase stava a significare che lo invitavano a tornare a far parte dei servizi segreti. Mi raccontò inoltre che ha cessato ogni sua attività coi servizi segreti nel febbraio del 1992, ma che aveva ancora persone dietro in quanto era a conoscenza di codici riservati.

Quando tra l'agosto e l'ottobre 1993 sono stata a Budapest, Fabio mi ha detto, una volta tornata in Italia, che aveva tentato di entrare a far parte di un altro servizio segreto, ma non ne fece più nulla. (...) Dopo la cattura di Roberto Savi e la nostra fuga verso il Tarvisio, in diverse occasioni, quando io cercavo di convincerlo a fermarsi, Fabio mi diceva che io non mi rendevo conto di cosa significa stare in carcere, diceva questo come se effettivamente vi ci fosse già stato.

In un'occasione, al fine di farmi capire a cosa servissero i servizi segreti, mi disse che le stragi che sono successe in Italia sono state volute dallo Stato per rinforzare la fiducia della gente nella Polizia e nei Carabinieri».

Soltanto vanterie di uno spaccone che vuole far colpo sulla sua ragazza? Stando a quanto dichiara, appena tre giorni dopo, lo stesso Fabio Savi ai magistrati sembrerebbe proprio di sì:

«Quando conobbi Eva, non sapendo come dirle che svolgevo attività illegali, mi inventai una storia relativa ad una mia appartenenza alla Polizia e al fatto di aver ucciso quattro tossicodipendenti che stavano violentando una ragazza. Fui incarcerato per tale motivo e dopo circa sei o sette mesi fui rilasciato ed inserito nei servizi segreti. Ciò al fine di giustificare le mie continue assenze a qualsiasi ora del giorno e della notte. Per altro Eva, dopo essere giunta in Italia, un po' alla volta, ha capito il mio vero lavoro, ma io non le ho mai detto che era una storia inventata».

Ma se effettivamente Fabio avesse qualcosa da nascondere, perché ammetterlo davanti a magistrati? Non è meglio, per lui e quelli della banda della Uno bianca, cercare di passare per dei semplici rapinatori, certo un po' troppo sanguinari, ma pur sempre dei rapinatori, con poco bottino, ma senza reconditi fini?

L'aspetto più nascosto della personalità di Fabio sta comunque nei legami che lo stesso ha intrecciato nel corso dei suoi numerosi viaggi nei Paesi dell'Est europeo, Ungheria e Romania soprattutto. Qui certamente Fabio è entrato in contatto con un personaggio assai misterioso, Tamas Somogyi, un pluripregiudicato, ritenuto dall'Interpol un trafficante di armi. Quello che è certo è che Somogyi, che è stato anche in Italia, forniva documenti falsi a Eva e armi a Fabio.

Ecco come di Tamas Somogyi ha parlato Fabio Savi in due interrogatori:

«Poiché mi si chiede se io sappia nulla del traffico di mercurio rosso, devo dire che effettivamente vi è stata una persona che mi ha offerto del mercurio rosso». Si dà atto che il pm (è il sostituto procuratore di Bologna Spinosa, NDA) scrive su un foglio il nome di Somogyi Tamas ed il Savi dichiara:

«Effettivamente è costui la persona che mi ha offerto il mercurio rosso che peraltro ho rifiutato. Questo nome vi è stato Eva che era molto amica del summenzionato Somogy. Infatti Eva abitava con la famiglia di Somogyi, il quale aveva una ditta di import-export. Il traffico si svolgeva attraverso un aereo privato che faceva gli scali settimanali a Milano Malpensa o almeno così credo. Inoltre ho ospitato il Somogyi e la di lui famiglia giunti in Italia per un periodo di vacanza, tuttavia la nostra amicizia è venuta meno in quanto mi ero reso conto che il Somogyi, a mia insaputa, aveva indotto Eva a ritornare in Ungheria. In effetti Eva mi lasciò e tornò in Ungheria presso Somogyi; tuttavia qualche settimana dopo mi telefonò, chiedendomi di riandarla a prendere». (Interrogatorio del 25 novembre 1994).

«Sono preoccupato per la mia integrità in quanto sono a conoscenza di un traffico internazionale di mercurio rosso. Con riguardo a quest'ultimo posso affermare che lo stesso proviene dalla Russia. Conosco chi lo compra e chi lo porta. Tuttavia la mia conoscenza è limitata alle fattezze fisiche. Non essendo in grado di indicare i nomi, sono in grado di indicare i luoghi. Sono stato contattato circa un anno fa e mi hanno proposto di entrare nel traffico di mercurio rosso. Il mercurio rosso proviene dalla Russia, attraverso l'Ungheria, mediante un aereo privato che atterra ogni sabato all'aeroporto di Budapest da cui riparte poi per Milano o il giorno stesso o la notte seguente. Questo aereo è dotato anche di un laboratorio chimico. Il mercurio rosso, come d'altra parte le armi, gli esplosivi, i carri armati ed altro, provengono dalla Russia e precisamente da arsenali militari. Sono destinati in parte al Medio oriente, in parte all'Italia. Esiste un'organizzazione internazionale volta al traffico di mercurio rosso. Tuttavia, come ho detto sopra, non sono in grado di fare dei nomi. Conosco solo i volti delle persone le quali, in parte, sono di nazionalità russa. Mi viene data lettura delle dichiarazioni rese da mio fratello Roberto in data 28-29 novembre 1994 con riguardo al traffico di mercurio rosso. Mio fratello non conosce

nessuno. Sa solamente quello che io gli ho raccontato. Tamas e Csaba sono due pedine nell'ambito di tale organizzazione. Con riguardo ai viaggi settimanali dell'aereo privato di cui ho parlato sopra, preciso che ogni viaggio forniva un fatturato di circa 150-200 milioni di lire. Il suddetto aereo privato era nella disponibilità di una persona pulita, molto in allo, di Milano». (Interrogatorio del 29 novembre 1994).